

PASQUALE CAFARO

I FIGLI DI MANFREDI

Quando, nel 1268, il biondo capo di Corradino di Svevia cadde reciso dalla inesorabile mannaia angioina, si credette che con lo sventurato giovinetto sedicenne si fosse estinta la discendenza maschile di Casa Hohenstaufen, compendosi il tragico destino degli Svevi, che tra bagliori ed ombre avevano dominato la storia d'Italia per oltre mezzo secolo.

In verità non era ancora estinta la stirpe sveva, nè si era compiuto ancora il suo triste fato. Alla morte di Corradino vivevano, e vissero sino a mezzo secolo dopo, i figli di Manfredi eredi legittimi del trono di Sicilia, poi che il padre loro era stato legittimato da Federico II col matrimonio a tale precipuo scopo celebrato con Bianca Lancia (1).

Appunto per tale legittimità ereditaria Carlo I d'Angiò, dopo la morte eroica di Manfredi a Benevento, si affrettò a far scomparire dalla vista d'ognuno i teneri orfani svevi, onde togliere ai Ghibellini qualsiasi motivo di speranza. L'Angioino non fece giustiziare gli odiati discendenti della odiata stirpe, non per generosa pietà, ma per la ragione che il Pontefice non avrebbe potuto, secondo le norme della Chiesa, permettere una condanna capitale di piccole creature senza « colpa manifesta ». Mantenerle in vita — se vita può chiamarsi una prigionia sepolcrale — fu una necessità farisaica, come tenerle nascoste fu una opportunità politica.

Nessuno, dunque, sapeva della sopravvivenza dei figli di Manfredi e di Elena degli Angeli, tanto più che Carlo aveva fatto diffondere la notizia della loro morte dopo la decapitazione di Corradino. Nemmeno Dante seppe di tale sopravvivenza, perchè diversamente ne avrebbe tratto opportuno spunto lirico per rendere più umano e più commovente il racconto di colui che a piè del Purgatorio gli apparve *biondo e bello e di gentile aspetto*. Il peccatore pentito, al principio

(1) LO HUILLARD BRÉHOLLES, il RAUMER, lo CHERRIER ed altri scrivono che Federico II dopo la morte di Isabella d'Inghilterra sposò Bianca Lancia, madre di Manfredi, desumendo la notizia da alcuni cenni dello Jamsilla e di Matteo Paris.

ed alla fine della sua aperta confessione al Poeta, manda il paterno pensiero soltanto alla figlia Costanza: *Vadi a mia bella figlia, genitrice — de l'onor di Cicilia e d'Aragona, — e dichil il vero a lei s'altro si dice; in fine del racconto..., rivelando a la mia buona Costanza — come m'hai visto. Se il Manfredi dantesco avesse saputo della sopravvivenza, e del miserevole stato, dei figli, avrebbe anche ad essi, e più ad essi, rivolto l'accorato pensiero.*

D'altra parte anche gli antichi cronisti ed i primi storici, se ci danno qualche sommaria notizia sui figli minori di Manfredi, sono incerti e confusi, oltre che contraddittorii, sul numero e sul nome di essi, anche sul luogo della cattura, della prigionia, della morte.

Il più autorevole cronista sincrono, Saba Malaspina, accennando a figli maschi e femmine del secondo matrimonio, crede che una sola sopravvivesse al padre: *una filia supervixit*. Gli annali Piacentini e gli Annali Cesenati, a proposito della cattura della vedova di Manfredi, parlano genericamente di figli: *cum filiis* dicono i primi; *cum omnibus filiis* i secondi. Salimbene crede di precisare: *cum duobus filiis suis*. Lo stesso Giovanni Villani poco aggiunge:... *la moglie del detto Manfredi e' i figliuoli e la suora, i quali erano in Nocera dei Saraceni in Puglia, furono venduti presi al re Carlo, i quali poi morirono in sua prigione* (2). Non soltanto è notizia troppo vaga, ma c'è equivoco sulla *Nocera dei Saraceni in Puglia*, come spiegherò in seguito.

Non meglio informati sono i maggiori storiografi meridionali, cui l'argomento doveva pur destare particolare diligenza. Infatti, il napoletano Scipione Ammirato riferisce che *i figliuoli lasciati da Manfredi furono tre, ai quali insino ai tempi di Carlo II, essendo tenuti incarcerati nel castello di Santa Maria a Monte, si davano ecc.* (3).

Lo storico siciliano Agostino Inveges crede che i figli di Manfredi, avuti con la prima moglie, fossero due, premorti al padre, e che *sol Manfredino, figliolo della seconda, fu fatto prigioniero con la madre, che furono da Carlo I fatti morire in carcere* (4).

Lo storico pugliese Pietro Giannone ricalca l'inesatta notizia del non mai esistito Manfredino: *fece ivi prigionieri Manfredino e sua madre, che condotti in prigione in Castel dell'Uovo in Napoli, furono per opera di re Carlo fatti ivi morire* (5).

(2) G. VILLANI, *Cronica*, Lib. II, cap. IV.

(3) A. AMMIRATO, *Ritratti di Carlo I*, Palermo 1571, p. 32.

(4) A. INVEGES, *Annali di Palermo*, Palermo 1651, Tomo III, p. 122.

(5) P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, ed. 1858, Lib. XIX, cap. IV, p. 181.

Persino il Muratori registra gli equivoci precedenti, aggiungendovi — dice « secondo gli scrittori napoletani » — il fantastico nome di *Sibilia* quale seconda moglie di Manfredi: ...*Nocera, nido de' Saraceni, dove s'era ricoverata la regina Sibilia, moglie di Manfredi, con Manfredino suo piccolo figliuolo e una figliuola* (6). Accetta anche e registra la notizia del Monaco di Padova, secondo il quale *la regina co' figli fu presa nella città di Manfredonia* (7).

Soltanto alla fine del 1700 un dotto patrizio tranese, Domenico Forges-Davanzati, riscattò dall'oblio dei secoli la memoria della infelice Elena degli Angeli, pubblicando la Cronaca di un Anonimo di Trani (8), ritenuti autentici dai competenti. In seguito Camillo Minieri-Riccio (9), Bartolomeo Capasso (10) e particolarmente Giuseppe del Giudice (11) iniziarono le ricerche diplomatiche nella preziosa miniera del Grande Archivio di Stato di Napoli.

Fa meraviglia che l'ultimo storiografo di Federico II, il Kantorowicz (12), pur indugiandosi sulla sorte di Corradino, nulla dica — forse nulla sa — dei figli di Manfredi. Comunque, cerchiamo di ricostruire alla luce di documenti diplomatici — sia pure nello stretto giro del tempo assegnatomi — le pietose vicende dei figli di Manfredi.

Manfredi, principe di Taranto e conte di Andria (13), prima di diventare balio e poi re di Sicilia e di Puglia, sposò in prime nozze Beatrice di Savoia figlia di Amedeo, e ne nacque Costanza, sposatasi nel 1262 a Pietro Infante d'Aragona. In seconde nozze sposò Elena Comneno, figlia di Micalicio despota di Epiro, che dai cronisti sincroni è descritta di persona bellissima e di animo saggio; ne nacquero quattro figli, i quali, alla morte del padre, avevano tutti tenera età. Beatrice, nata nel 1260, non aveva ancora sei anni; Enrico, nato nel 1262, aveva quattro anni; Federico, nato nel 1263, ne aveva tre; Enzo, nato nel 1264, aveva ventj mesi.

(6) MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptorum*, VIII, 171.

(7) *Monachi Patav. Chronica*, in MURATORI, *R.I.S.*, VIII.

(8) D. FORGES-DAVANZATI, *Dissertazione sulla seconda moglie di Manfredi*, Napoli 1791.

(9) C. MINIERI-RICCIO, *Saggio di Codice Diplomatico*, Napoli 1880.

(10) B. CAPASSO, *Inventario cronologico dei Registri Angioini*, Napoli 1894.

(11) G. DEL GIUDICE, *Codice Diplomatico di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli, 1939.

(12) E. KANTOROWICZ, *Federico II di Svevia*, trad. it., Milano 1939.

(13) INNOCENZO IV, con la Bolla del 27 settembre 1254, confermando a Manfredi il titolo di Principe di Taranto, gli assegnava anche la contea di Andria (RAYNALDI (*Annali Ecclesiastici*, a. 1254, pp. 511-12).

Prima della fatale battaglia di Benevento la regina Elena con la sorella di Manfredi e coi figliuoli si era rifugiata nella munita fortezza di Lucera, presidiata dai fedelissimi Saraceni.

Sbagliò, evidentemente, il Villani — e con lui gli storici che lo seguirono, fra i quali il Muratori — nell'indicare *Nocera dei Saraceni in Puglia*, non solo perchè nessuna città di questo nome apparteneva come non appartiene alla Puglia, ma soprattutto perchè *Lucera* era detta *dei Saraceni* (Luceria Saracenorum), mentre *Nocera* proprio dall'Angioino era stata denominata *dei Cristiani* (Nuceria Christianorum) in opposizione a Lucera dei Saraceni.

Era dunque la regina Elena nel castello di Lucera quando giunse la notizia ferale della morte di Manfredi e della disfatta degli Svevi. Molti baroni si affrettarono a mettersi in salvo con pronta fuga, restando accanto alla sventurata vedova pochi fedeli (14). Fu deciso di far partire da un porto dell'Adriatico la regina ed i figliuoli alla volta di Corfù (15), e fu scelta Trani per l'imbarco. Vi giunsero nascostamente i fuggiaschi nel cuore della notte: in quella stessa città la povera Elena sette anni prima aveva toccato suolo italiano, accolta amorevolmente dal nobile sposo. Era già pronta la nave quando si scatenò una violenta tempesta di mare che obbligò i profughi a rimandare la partenza ed a prendere segreto riparo nel castello. Ma gli armigeri, che Carlo aveva sguinzagliati sulle orme della regina e dei figlioletti, li raggiunsero in Trani, facendoli prigionieri. Racconta il Monaco di Padova (16), che mentre la vedova di Manfredi affrettavasi a fuggire in Oriente, Carlo *fecit eam simul cum filiis in castro recludi*. L'Anonimo di Trani (17) precisa: *A lu sei de lo dicto mise (marzo) arrivao multa genti d'arme a cavallo che andava in cerca de la Reina et la pigliaro cu li soi quattro figli et tutto lo tesoru che avia, et de noctu se li portaro nè si sappe dove*. Non si seppe dove, allora; ma lo sappiamo noi oggi leggendo, prima di tutto, il diploma angioino del 28 marzo 1266 (18), col quale Carlo ordinò che fosse menata alla sua presenza, in Lagopèsòle, la vedova di Manfredi: *demictenda Elena, relicta Manfredi Principis, a Trano usque ad La-*

(14) L'ANONIMO TRANESE in FORGES-DAVANZATI, scrive: « li soli che non l'abbandonaro furo lo nostro cittadino Messer Monualdo cu la mugliera Amudilla et Messer Amerusio, li quali erano familiari et fedeli a lu Re Manfredi »

(15) *Annali di S. Giustina*, in M. G. H., SS., XIX, 189.

(16) In *R.I.S.*, VIII, 493 sgg.

(17) ANONIMO TRANESE, cit.

(18) In DEL GIUDICE, *Cod. Dipl. Ang.*, vol. I, p. 213.

cumpensilem ad presentiam nostram. Intanto rileviamo in questo documento che fu menata a Lagopèssole *soltanto* Elena, senza alcun figliuolo; in modo che possiamo ritenere errata la notizia dei citati storici che credono i figli, o la figlia, condotti con la madre alla presenza di Carlo.

Poco dovè sostare la vedova a Lagopèssole, dove l'argomento del colloquio tra il superbo vincitore e la derelitta prigioniera fu trattato sollecitamente. Taluno ha creduto che l'Angioino in quell'incontro avesse proposto un matrimonio tra la stessa Elena, o una sua sorella, con l'Infante Don Arrigo di Castiglia; ma sembra più accettabile la versione che Carlo chiedesse ad Elena la rinunzia a Corfù e ad altre sue terre dotali (19).

Comunque, la regale prigioniera dovè rispondere sdegnosamente, tanto che l'Angioino la fece subito rinchiudere nella rocca di *Nocera* (che taluni storici confusero ancora per *Lucera*), affidandone la severa custodia ad un milite provenzale di sua personale fiducia. « Noi vogliamo — ordinava al vecchio castellano — che al milite Rodolfo de la Faye si consegna subito la rocca di Nocera con tutte le armi e guernimenti, e con *Elena* vedova di Manfredi » (20). Con questo documento, nel quale si parla soltanto di Elena, cadono le affermazioni degli storici (21) che dissero i figli di Manfredi imprigionati con la madre nel castello di Nocera. Da altri diplomi angioini risulta che alla prigioniera fosse riserbato un trattamento di speciale riguardo; infatti si legge (22) di tappeti, di broccati, di candelabri d'argento, di monili d'oro (però vi è quasi sempre apposta la nota: *vetus et consumptum*). Ma a che valeva codesto trattamento riguardoso, se nessuna notizia trapelava alla madre infelice dei suoi figlioletti perduti? Certo è che dall'intimo strazio consunta durante cinque anni di carcere, la bella figlia del despota di Epiro, la soave sposa del re di Sicilia, si spense nella piena giovinezza di trent'anni. La notizia e la data della morte si desumono dal diploma angioino dell'11 marzo 1271, col quale si ordina al castellano di Nocera di far uscire liberamente l'ancella della *fu* Elena (23).

(19) Elena d'Epiro aveva portato in dote l'isola di Corfù, Butrinto, Chimeria e quasi tutta l'Albania (P. COLLENUCCIO, *Storia di Napoli*).

(20) *Reg. Ang.* 1278 A. fol. 16, n. 9, in *Cod. Dipl.* cit.

(21) MINIERI-RICCIO, FORGES-DAVANZATI ed altri.

(22) Inventario del castellano di Nocera del 18 luglio 1271 (CAPASSO, op. citata).

(23) G. DEL GIUDICE, *Apologia al Cod. Dipl. Ang.*

Ma, dove erano le derelitte creature, ormai orfane d'entrambi i genitori sventurati?

Si legge la prima volta il nome di Beatrice nell'elenco dei prigionieri di Castel dell'Ovo di Napoli del 5 marzo 1272 (24), quando aveva quindi 12 anni. Da qualche accenno in documenti si desume che anche alla principessa sveva fosse concesso un trattamento decoroso, tanto che le era assegnata *una donzella*. Ma la innocente fanciulla scandì diciotto anni di cupa desolazione, nulla sapendo della madre e dei fratelli. Nel 1282 squillarono impetuosi i *Vespri Siciliani*, che rimisero sul trono di Sicilia, col marito Pietro III d'Aragona, una discendente Hohenstaufen, Costanza, la figlia di Manfredi di Svevia e di Beatrice di Savoia. Due anni dopo, l'ammiraglio Ruggero di Loria, che aveva fatto prigioniero il figlio di Carlo I nella battaglia del Golfo di Napoli, ottenne la liberazione di Beatrice. La quale, ormai ventiquattrenne, andò in Sicilia, accolta dal popolo festante e dalla regale sorella Costanza. Si sposò poi a Manfredi, figlio del marchese di Saluzzo (25).

Nessuno si occupava della prole maschile sveva, creduta estinta; chè appunto la successione al trono di Sicilia era andata a Costanza *propter carentiam virilis prolis* (26). Già Pietro d'Aragona — come si legge negli Annali Piacentini — sin dal 1269 si era adoperato nella Lombardia e nella altre regioni d'Italia a far riconoscere dai Ghibellini il suo diritto alla successione del reame, quale marito di Costanza.

Dei figli maschi di Manfredi non si trova alcun cenno nei Registri Angioini per tutto il governo di Carlo I. Soltanto sotto Carlo II risultano finalmente i nomi e la sorte degli orfani innocenti. In un rescritto del 1291 — non meglio datato — e stabilita l'indennità giornaliera di vitto a *Henrico, Friderico et Anselmo filiis quondam principis Manfredi detectis in Castro Sanctae Mariae de Monte* (26).

I *tre* figli maschi di Manfredi erano dunque carcerati nel castello di Santa Maria del Monte (che dalla metà del '400 si chiamò Castel del Monte), forse dalla notte tempestosa di Trani, quando furono strappati al seno materno. Non si comprende come nel citato

(24) MINIERI-RICCIO, op. cit., p. 139.

(25) DI COSTANZO, *St. del Regno di Napoli*, lib. II, p. 64.

(26) M. AMARI, *La Guerra del Vespro*, Firenze 1876. Prefazione, p. LII. E. v. anche *Annali Piacentini e Ghibellini*.

documento ed in altri della Cancelleria angioina sia chiamato Anselmo, talvolta anche Azzolino, l'ultimogenito che fu effettivamente battezzato col nome di Enzo.

Un altro rescritto di Carlo II, datato da Barletta il 13 giugno 1294 (26), ordinava fosse dato a ciascuno dei prigionieri svevi — *Henrico, Friderico et Ansolino* — un tarì al giorno per il vitto e due oncie e mezza di oro generale per i vestimenti, ingiungendo al Secreto di Puglia di soddisfare a tale ordine (27). Ma poichè il Secreto responsabile, che dai balzelli doveva provvedere al trattamento ordinato, non aveva fondi disponibili, lasciava languire di fame gli infelici prigionieri. Giuntane notizia a Napoli, intervenne il Duca Roberto — figlio e poi successore di Carlo II — con lettera del 6 maggio 1298 indirizzata ad Enrico Ervilla Secreto di Puglia (28): « E' cosa indecorosa per il regio onore far perire per mancanza di alimenti, che da te per ordine della Curia devono ricevere i figli di Manfredi ed il conte di Caserta (29) imprigionati in Santa Maria del Monte, bastando che siano dalla lunga carcere macerati. Pertanto ordiniamo e severamente comandiamo che si diano subito gli alimenti loro assegnati secondo gli ordini sovrani ».

Poi troviamo un documento dell'anno successivo, che sembra apportatore di libertà per i figli di Manfredi: è un mandato del 18 giugno 1295 (30), col quale Carlo II ordinava al castellano di Santa Maria del Monte che, « a richiesta — è scritto — del carissimo primogenito Carlo (31), fossero consegnati al suo messaggero i figli del fu Manfredi, i quali, condotti presso quel principe, sarebbero stati da costui *liberati* ».

Ma questa illusoria liberazione di fatto non avvenne, nè possiamo spiegarcene il motivo; potrebbe darsi che il mandato, regolarmente trascritto nel Registro, non sia stato mai spedito e quindi non ricevuto e non eseguito.

E' certo che i prigionieri svevi erano ancora nella prigione del fastoso castello del grande avo, quando quattro anni dopo, con mandato del 25 luglio 1299 (32), Carlo scriveva al castellano, tal Giovanni

(27) *Registro Ang.* 1309 B. fol. 223, n. 185 in *Cod. Dipl. cit.*, vol. 1, p. 126.

(28) DEL GIUDICE, *La famiglia di re Manfredi*, Napoli 1880, p. 211.

(29) Coi figli di Manfredi era imprigionato in C. d. M. Corrado conte di Caserta, liberato dopo 24 anni.

(30) *Reg. Ang.*, N. 73, 1294-95 A, fol. 178.

(31) Il buon Carlo Martello esaltato da Dante.

(32) *Reg. Ang.* A, N. 96, fol. 186, in DEL GIUDICE, *La famiglia di re Manfredi*.

Picicco, di consegnare al suo nunzio Giovanni Di Nonno « i figli del fu principe Manfredi, onde menarli *captivi* alla reale presenza ».

Questa volta l'ordine giunse e fu eseguito. Gli ultimi Svevi, che entrati erano bambinij in Castel del Monte, ne uscivano invecchiati poco più che trentenni, ancora e sempre in catene. Quanto lungo e doloroso dovette essere il tragitto dalla rocca murgesa alla città partenopea per codesti avanzi di uomini, non assuefatti alla libera luce del sole, meno ancora al faticoso cavalcare!

Comparvero gli affranti prigionieri alla presenza del secondo Carlo, non meno del primo crudele ed inesorabile. Egli, pago d'essersi accertato di persona che gli odiati Svevi erano pressochè distrutti, li fece ricacciare in prigione, questa volta negli umidi sotterranei di Castel dell'Ovo, affidandoli alla custodia di Goffredo de Rumiliacc: *Manfredi filii commictuntur custodiae castellani Castrì Ovi* (33).

Il più giovane dei fratelli, che portava il nome fatidico dello zio Enzo (morto anche lui in prigionia dei Bolognesi) si spense tra il 1300 e il 1301 (34).

Nel 1302 moriva a Barcellona, fattasi Clarissa, Costanza di Sicilia, vedova dell'Aragonese.

Federico riuscì ad evadere, forse gettandosi a nuoto nel mare; ma l'agognata libertà pagò con la miseria più umiliante, giacchè andò ramingo per le corti di Europa, e seppe anch'egli « come sa di sale - lo pane altrui, e come è duro calle - lo scendere e il salir per l'altrui scale », proprio come accadeva all'esule Poeta fiorentino in quegli anni medesimi.

L'Amari e il Gregorovius (35) misero in dubbio la fuga di Federico, ma evidentemente non conoscevano la lettera di Eduardo II re d'Inghilterra — pubblicata dal Rymer — diretta al Pontefice in data 17 luglio 1238, con la quale s'invocava pietà (ma invano) per lo sventurato suo *congiunto esule*. Trascurarono anche, i predetti storici, la notizia precisa del cronista sincrono Niccolò Speciale (36): *Fridericus qui per fugae subsidium carcerem Caroli regis evaserat in Egypto*. Nessuna notizia invece si può precisare intorno al luogo ed al tempo della morte.

Languiva, ultimo dei fratelli, nel carcere napoletano il primo-

(33) SICOLA, *Repertorio dei Reg. Ang. 1299-1300 D*, vol. III, fol. 157.

(34) CAPECELATRO, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli 1724, p. 191.

(35) AMARI, *La guerra del Vespro*; GREGOROVIVS, *Nelle Puglie*.

(36) N. SPECIALE, *Historia Sicula*, in *R.I.S.*, cit.

genito Enrico, forse cieco ed inebetito. Lo liberò la morte, per lui tardiva, nell'ottobre del 1318 (37) dalla segreta sepolcrale del medesimo castello dove regalmente era nato il 30 aprile del 1262: 56 anni di vita, 52 di carcere!

Soltanto allora si compiva il tragico fato svevo; soltanto allora scompariva l'ultimo discendente Hohenstaufen. I figli di Manfredi, invero, non ebbero un troviero che cantasse la loro triste vicenda, come l'aveva avuto Corradino, tuttora ricordato nella poesia e nella storia; parve anche la storia immemore degli ultimi Svevi.

Dante considerò la denominazione sveva come una rapida tempesta — *vento di Soave* —, ma in verità quel vento diffuse i primi germi fecondi per la imminente primavera italiana nella politica e nella poesia e nell'arte: disvelò ampi orizzonti nuovi ai secoli venturi.

(37) *Reg. Ang.*, 1318 B. n. 216, fol. 149, in *Cod. Dipl.* cit.